

Le gloriose Nacchere Rosse

Dario Fo

Ci chiediamo: quando nella Campania, in particolare nel Cilento, e più giù nelle Puglie e nel Salento quei popoli hanno iniziato a ballare la tarantola e la tammuriata? Di certo nello stesso tempo in cui sono nate le Atellane e i villani di quelle terre calzavano maschere, battendo tamburi, e andavano “struzzunanno” nacchere fra le dita e cantando note alte di tono come grida.

Quei canti, ben si sa, non servivano solo a far festa e a incitare femmine alla danza e ad agitare braccia e gambe nel rovescio delle giravolte; erano riti propiziatori, movimenti che scatenavano energia sacra, che liberavano angosce e malinconie, gratificando chi le andava eseguendo e chi batteva il tempo con urla, risate e battiti su piedi e mani.

Gli esecutori di quei ritmi non erano semplici musicanti ma una sorta di sciamani e sacerdoti senza chiesa né tempio. Il luogo sacro in cui agivano era uno spazio libero circondato da alberi o mura, non importa: l'essenziale era il clima, la situazione che riuscivano a determinare.

Ho incontrato il gruppo delle *Nacchere Rosse* tanti anni fa, e con loro ho perfino montato spettacoli.

Tutte le volte che si dava inizio a quei ritmi cantati e danzati percepivo, come del resto tutta la folla che vi assisteva, la sensazione di ritrovarmi nel bel mezzo di un rito carico di magia. Era impressionante il coinvolgimento che quel gruppo di cinque, sei uomini e qualche donna riusciva a determinare.

Mi ricordo di uno spettacolo che allestimmo nel Palazzo dello Sport di Napoli. C'erano più di undicimila spettatori che, stipati l'uno appresso all'altro, vociavano, gridavano, alcuni si spintonavano nel tentativo di raggiungere un posto migliore.

Le *Nacchere Rosse* iniziarono a battere tamburi e tamburelli. Le chitarre diedero il via al canto. Una delle ragazze iniziò una tiritera in tono lento, quasi un lamento. I cinquemila e più vocianti s'ammutolirono all'istante: era cominciato il rito.

Non mi riusciva di capire cosa andassero raccontando con quella tammuriata, ma notai subito che mi sentivo completamente condizionato, perfino nel respiro. I tamburi acceleravano il ritmo, le chitarre alternavano il cantato con tratti di pausa lunghi e scanditi. Ora la voce dominante era quella del capo tammuriata. Gli altri del gruppo rispondevano in tonalità impossibili. Qualcuno del pubblico batteva il ritmo con le mani e i piedi. Qualcun altro cominciò a cantare in contrappunto. Non c'era niente di arbitrario o casuale: si trattava di un coro di professionisti, almeno cinquemila professionisti, gruppi che rispondevano al capo tammuriata che li provocava.

Alcune ragazze cominciarono a muoversi e a danzare. Si fece largo intorno a loro, gli spettatori si accalcavano uno addosso all'altro pur di dar spazio alle danzanti. All'istante mi sono reso conto che i gesti e gli atteggiamenti di quelle ragazze erano gli stessi che avevo ammirato nei dipinti di Pompei e del Museo Nazionale di Napoli. Quanto durò quella tammuriata?

Credo che nessuno dei presenti si fosse preoccupato del tempo. Anzi, non c'era più il tempo. Solo i respiri, i gesti, il ritmo infinito. Poi il capo tammuriata andò calando di battuta, quasi sciogliendo canto e musica fino a far sparire ogni suono.

Non ci fu applauso, ma solo una moltitudine che respirava lento e profondo per riprendere fiato.

Un ragazzo delle *Nacchere* cominciò a “scucchiarle” fra le sue dita e intonò il canto della fabbrica saltata in aria. Era un canto narrante che sceneggiava un evento tragico, avvenuto qualche mese avanti. Il narrante scandiva la sequenza dei fatti attraverso le voci della gente che chiedeva l'un l'altro cosa fosse successo, a cosa era dovuto quel botto orrendo. Ecco gente che corre verso il mare, altri che saltano su motorini per arrivarci più in fretta. Sale dalla costa una nube nera, pesante. Un ragazzo ascolta una radio portatile e traduce, cantando, quello che ascolta. “La fabbrica degli esplosivi! È da lì che è arrivato il gran botto!”. Una madre urla che laggiù c'è suo figlio. A lei si unisce un'altra donna, parla del suo uomo che lavora laggiù. Arrivano i primi feriti

portati a braccia. I tamburi battono lenti. Il canto è di grida e imprecazioni. Quanti sono i morti?

La folla oscilla, come presa da un dolore incontenibile.

Di nuovo il coro aumenta: i battiti delle mani hanno pause larghe come singhiozzi. Alcuni non riescono a trattenere le lacrime, piangono davvero. Ora il frastuono è altissimo e alte sono anche le grida cantate.

Ecco, qui termino di raccontare. Quello spettacolo irripetibile è avvenuto più di quindici anni fa.

L'altro anno ho incontrato di nuovo il gruppo delle *Nacchere Rosse* e insieme abbiamo un'altra volta cantato e danzato. Ci trovavamo in un teatro dell'antica Atella e il tema dell'incontro erano appunto le Atellane. A me era toccato di tenere una breve lezione introduttiva. Poi, per concludere, accennavo all'importanza della musica e delle danze, inserite naturalmente dentro i dialoghi e i lazzi di quell'antico teatro. "Ci vorrebbe qui – dicevo – un qualche gruppo di cantori da tammuriata". Dal fondo, come rispondendo a un copione assoluto, una voce gridò: "Siamo qui, Dario! E che è! Pensavi che potessimo mancare?".

Salirono sul palcoscenico, cantammo e immediatamente iniziarono a battere il ritmo coi loro strani strumenti, a base di "caccarielle", tamburelli, grossi tamburazzi e via.

Quel giorno ho perso la voce per tanto sforzare a cui m'ero lasciato andare, ma ne valeva la pena: mica tutti i giorni ti capita di incontrare le *Nacchere Rosse*!